Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2222
BRAIDENSE
MILANO

277

AMORE, ED AMISTADE

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini nella Primavera del corrente anno 1742.

DEDICATO

ALL'ILL., ED ECCELL. SIGN.

D. FRANCESCO CALA' DE LAENZINA Y ULLOA

Duca di Lauria.

IN NAPOLI 1742.
A spese di Nicolò di Biase,
E dal medesimo si vendono al largo del Castello alla Posta di Salerno.

ECCELLENTISSIMO

SIGNORE.

On ſenza forte cagione gli antichi, ſoperſtizioſi Idolatri aveano in uſo di offerire a' loro favoloſi Dii le primizie, avendo eglino ben conoſciuto, che i doni primitivi, quanto eſſer deono grati, ed accetti all'animo di coloro, a' qnali ſi porgono, ed offeriſcono, per renderli benevoli al maggior

ſegno, altretanto dimoſtrano la devozione, e l'oſſequio del Donante. Onde io da sì vigoroſo eſempio animato, vengo a preſentare a V. E. queſta mia prima Comedia: acciò codeſta piccio!a dimoſtrazione d'un animo oſſequioſo poſſa ottenere la bella ſorte d'un valido patrocinio della ſovragrande, ed innata magnanimità di V. E., che ſi degnerà di protegerla, unitamente col mio Teatro, covrendolo coll'ombra del verde alloro della ſua grazia, acciò ſia illeſo da fulmini della malidicenza. Sperando, che l'E. S. voglia benignamente guardare non già la picciolezza del dono, ma l'animo del Donatore, che ſi conferma qual ſempre fù.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Serv. Oblig.
Gennaro Ferraro.

INTERLOCUTORI.

ORTENZIO amante di Flavia, ed amico di Camillo.

FLAVIA creduta ſorella di D. Giancola, che poi ſi ſcopre ſorella di Camillo: amante di Ortenzio.
La Signora Auſonia Faſcitelli.

Laura ſorella di D. Giancola, amante di Ortenzio.
La Signora Anna Roſa di Gennaro.

CAMILLO amante di Flavia, che poi ſi ſcopre di lei fratello.
La Signora Tereſa Daniſi.

JENNARONE Padrone dell'Oſteria innamorato di Urzolina finta ſua ſorella.
Il Signor Geronimo Piani, Virtuoſo della Real Cappella.

D. GIANCOLA uomo ſciocco, e ſtravagante.

URZOLINA giardiniera finta ſorella di Gennarone innamorata del medeſimo.
La Signora Anna Maria de Gennaro.

La Muſica e del Signor Nicolò lo Groſcino.

Ingegniere, e dipintore della Scena è, il Sig. Paolo Saracino.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Riva di Mergeliina, con veduta di Mare, e poggi alla sponda di esso. Da una parte fabriche antiche, che rappresentano un Palazzo mezzo diruto con loggia, che sporge su'l mare. Dall'altra, veduta di Giardini con Osteria avanti.

Jennarone, & Urzolina, che vengono contrastando con Ortenzio, e Camillo.

Jen. VE capesco sì signore.
Urz. V'aggio ntiso signor sì.
Jen. Le Guagnastre songo bone:
Urz. Ma la cosa no mme sona
Si lo fatto no sprecate.
Jen. Si cchiù chiaro non parlate.
Urz. Via sentimmo Jennarone.
Jen. Urzolina lassa dì.
Ort. Non tanta scortesia, che in questo luogo
Non vennimo a turbar la vostra pace.
Cam. Indugiate un momento
A formare l'idea, infinche almeno
I nostri sensi vi sian noti appieno.
Jen. Ecconce ccà; via sù jate decenno.
Ort. Udite: Un Galant'uomo,
Che in cotesto palazzo
Venne a divertimento
Chiamato D. Giancola hà due sorelle.
Urz. Lauretta, e Fraviella.
Ort. Or noi di queste
Di onesto foco accesi,

Ne aspirammo alle nozze. In varie guise
Femmo al dilor germano
Proponerne l'accordo: Egli, che vanta
Un'umor stravagante
Con diversi raggiri
Hà le nostre richieste alfin deluse,
E per torci ogni speme
Quì venne ad abitar.

Jen. Vuje mo vorrissevo
Pe farle no despietto saporito
Da Mergoglino mannarlo a Cornito?

Urz. Maramè, che bregogna!

Cam. O scipidezza!

Ort. Tutto ancor non udiste. Or noi vogliamo
Nella vostra Osteria
Dimorar qualche tempo: Infin che reso
Quell'umor sì fantastico
Più dolce, e più trattabile
Col spesso conversar; Alfin conceda
Le desiate nozze.

Cam. Un tal desìo
All'oprato ci spinse.

Urz. Ih bella cosa!
Ve l'avite agghiustata.

Jen. E cchi mme dice
Ca co la scusa de lo matremmonio
Vuje pò . . . .

Ort. Non più garir. Prendi quest'oro
Per ora, ed indi aspetta
Ricompenza più grande.

Jen. Vh mme volite
Confonnere. (Urzolina
Leva rimmo, ca nce manteca nchino!)

Urz. Signure mieje, scusate
La mpertenenzia. Mo ncevò! l'annore
Mme faceva parlà. Si vuje da primmo
Mme decivevo tutto

Fat-

Fatto non se sarria zinno, ne mutto.
Io sò na segliolella
Scornosa, e nzemprecella
Saccio ca de malizie,
De trapole, e trestizie
Sò l'Uommene compennio:
E cchi non è trottata
Spisso se fa gabbà.
Io mo ch'a gio a paura
De n'essere gabbata,
No stongo maje secura,
Se non se parla chiaro:
Enzi che non mme mparo
Nesciuno mme la fa.

SCENA II.

Ortenzio, Camillo, e Jennarene.

Cam. E' molto graziosa! E' tua sorella?

Jen. E lo frate, e la sore
Sò schiavottielle vuoste
(Co lo figlio de Nufrio.) Ma ecco
D. Giancola, che bene da lo Capo
Co le Ssegnure.

Ort. Oh giusto a tempo.

Jen. Via
Decite, se ve pare
Comm'avimmo da dì?

Ort. Lasciane il peso
A noi: Ei non conosce
Chi siam.

Cam. Saprem portarci:
E delle sue sciocchezze ancor burlarci.

SCENA III.

Ortenzio, e Camillo sedono ad un poggio, D.Giancola, Flavia, e Laura, che vengono in barca, e Jennarone avanti l'Osteria.

D.Gia. REnnenella varca l'onna
Va dall'una, all'autra sponna
Corre, vola . . . . E po che ffà . . .
Fraviella dì che ffa.
Bonora jeva buono:
Co na rimma corrente
Avea nzertata n'aria:
Onna, sponna, llà, e ffà. E po a lo mmeglio
M'me sò mbrogliato. Via siammo nterra,
Ca mme mena no pò de feleppina.
Chiano, chiano, Chiappino,
Che dejantene faje?
Vuoje mmertecà la varca? fa scennimmo.
cala, e si accorged'Ortenzio, e Camillo.
Ma chià, chesso che d'è? sti spataccine
Che bonno da cca ttuorno? Fremma, frēma
No ve movite ancora
Vedimmo chi sò cchiste.
Cam. (Egli di noi
Si accorse, e trattenere
Fè le sorelle in barca.)
Ort. (Or tu seconda *piano frà loro.*
Amico l'opre mie.)
Fla. Laura deh mira
Ecco Ortenzio, e Camillo.
Lau. Son d'essi: o noi felici!
Ort. Il mio Signore
Sia pur il benvenuto. *a D.Gia.*
Cam. Anch'io li faccio
Umi-

Umile riverenza.
D.Gia. Schiavo: Aggiate pacienza
Ca mme trovo provisto.
(Jennarò, chisse lloco *piano a Genn.*
Creo ca vorranno stà pe Cammariere)
Jen. (Gnernò, sò Passaggiere,
Ch'anno pegliato alluoggio a la taverna)
D.Gia. Llaggio sgarrata tonna.
Ort. (Or quì bisogna *a Cam.*
Dimostrar con costui spirto, ed ingegno.
Sieguimi.) Non và bene,
Che tanto incommodate
Sian dal moto dell'onde
Le povere Signore. A noi permesso
Dia di farle calar.
D.Gia. Nò Patrò mio
Stanno commete assaje. No ve pegliate
Tanto fastidio. *volendoli trattenere.*
Ort. Eh vuol burlar. Calate. *spingendo D. Giancola, Ort. dà la mano a Fla. e Cam. a Laura, e le fanno calare.*
D.Gia. Chesso, che bene a ddì? Tu te nne ride
Piezzo de caperrone; E io mo crepo?
Jen. E ssi l'ausanza è chessa
De li frostiere. Vuje non canoscite
Ca chisse sò de fore.
D.Gia. E ssò benute
Apposta a sto pajese?
Fla. Ortenzio mio . . . . .
Ort. Fingi o cara per or. *piano fra di loro.*
Lau. Camillo addio.
Qual sorte inaspettata?
Cam. Ad altro tempo
Tutto saprai.
D.Gia. Saglimmo
Ncoppa segliò: ccà basc'o
Commenza a ffà freschetto.

Ort. E perche tanta
Fretta o Signor? Privarci così presto
Di vostra compagnia,
Tanto dolce, ed amata,
Senza darci contezza
Delle vostre persone,
E' cattiva creanza.
Jen. Non t'aggio ditto ca chessa è l'ausanza:
Mo se fa cammarata a primma vista.
D.Gia. Gnernò, non mme pejace.
Io non sò nnato all'uso.
Ort. Or venga meco,
E mi stia ad ascoltar.
Jen. (Vo esse bella!)
D.Gia. Che pacienzia! Fra tanto
Saglitevenne Laura, e Fraviella.
Ort. Perchè? col mio compagno
Staranno a divertirsi quelle ancora.
D.Gia. Nò nvà buono mmalora!
Mo mm'avite frusciato.
Ort. Che termini son questi? Malcreato!
A un par mio così rispondi?
Corpo di . . . . La pagherai.
Guarda ben: Ah non sia mai
Che t'avvenga un'altra volta,
Che in quel punto: Trema, e ascolta:
Ti potrei precipitar.
Ad un moto del mio ciglio.
Ad un sguardo mio sdegnato;
Ti vedresti col periglio
Già ridotto a contrastar.

SCENA IV.

D. Giancola, Flavia, Laura, Camillo, e Jennarone.

D.Gia. VIde che mbruoglio è cchisso!
Cam. Eh' Signor mio
Si faccia più trattabile, che allora
Quest'inconvenienti
Non li succederanno.
Fla. Il vostro umore
Incivile, e indiscreto
A noi molto pregiudica. Conviene
Trattar con ogni sorta di persone,
Esser lieto, e giocondo,
Mentre per conversar si stà nel mondo.
D.Gia. Tu puro si resciuta? Oh manco male
Tutto nziemo la capo
Cacciaste da lo sacco.
Lau. Ma soverchio
E' cotesto rigor. Par che vogliate
Sepellirci vivendo.
D.Gia. Bravo, bravo.
Datele mo, ch'è tiempo: Ma si sferro
Scennere ve farraggio lengua ncanna.
Cam. Sò ben, che scherza adesso,
E se sembra sì fiero in apparenza
Mite assai lo farà l'esperienza.
Jen. (Comme te lo pasteggia!)
Cam. Ora ci dia
Permesso di portarci a divertire
Lungo del mar, già ch'è sì vago il giorno.
D.Gia. Chisso è n'antro taluorno,
Jen. Jate coll'ora bona.
D.Gia. E tu, che nc'intre?

Jen. Che fuorze non mmolite?
D.Gia. A passeare
Nc' aggio da ire io puro.
Cam. Eh no: si stia:
Di divertirle farà cura mia.
Ritorneran più liete
Dopo sì bel passeggio,
E sarà vostro preggio
L'esser cortese ognor.
Il vostro umor galante
Avrà mille amatori,
Avrà ben mille onori,
E riverenze, ancor. *parte*
portando per mano Flav. e Laura.

SCENA V.

D. Giancola, Jennarone, e poi Urzolina.

D.Gia. TIene mmano. Addò jate? Eilà fe-
Ajuto, Gente ccà. (gliole
Jen. Che d'aje, ch'è stato,
Che t'è sofceiesso?
D.Gia. Comme? che te pare?
Va buono? sò squagliate?
Jen. Arrasso sia!
Vanno no poco a spasso,
E tornarranno priesto.
D.Gia. Ed io fra tanto
Cho ffaccio?
Jen. Nfrà de nuje
Nce potimmo spassà.
D.Gia. Co cchi? co ttico,
Che sì n'urzo marino! Già ch'è cchesso,
Chiamma foreta ccà: Voglio co essa
Spassarme.
Jen. Mo faje buono
(Io lloco te volea; ca sì mmattuto
A bo-

A bone mano.) Jesce Urzolina, jesce
Spassame D. Giancola.
D.Gia. A lo mmacaro
Non crepo pe li scianche.
Urz. Che bolite?
Addò sò le Segnure?
D.Gia. Au sciorte mia!
Non ghi sapenno.
Jen. Songo jute a spasso,
E ttornano mo mmò. Ccà ncè nfratanto
D. Giancola, e se vole devertire,
Io lo consegno a te, che sì masta
De sfuoglie, e saje menà bona la pasta.
Sì contento? *a D.Gia.* Spassamillo. *a*
Urzol.
(Vi che piezzo de nzertonel)
Sì volite ncrusione
No sciacquitto, n'arrustillo
Ccà nc'è tutto: spassamillo:
Urzolina sacce sà.
(E bozzacchio, o sporteglione,
E facc'ommo, o coccovaja
A lo truglio pò de Vaja,
Portamillo a trafecà.) *ad Urzolina.*

SCENA VI.

D. Giancola, e Urzolina.

D.Gia. EMbè facce de fata (lummore.
Tu mm' aje da fa passà lo ma-
Urz. Ch'avite l'antecore nzanetate:
Decite, spapurate; Ca si maje
(Che fosse nnante craje.)
Dinto se nchiude chessa brutta cosa:
Farrissevo na botta forejosa.
D.Gia. Dice buono: Ora facce
Ca

Ca io so nnammorato
De ſse bellizze toje.
Urz. Vh niſcia mene!
Comme mme lo decite a ttuoſto a ttuoſto.
D.Gia. E ſſi mm'hà ditto frateto
Ca mò s'uſa accoſsì. Mperzò ſpeduto
Mme ſongo ndoje parole.
Urz. Già che cheſſa è l'auſanza
Io parro ndoje parole
Reſponno, pe non fà mala creanza.
D.Gia. Via dì ſciatillo mio.
Urz. Vedite . . . . Vuje . . . . e io . . . .
D.Gia. Non te fremmare, ſecoteja appriesſo.
Urz. Vorria . . . .
D.Gia. Che ccoſa?
Urz. Che mmoriſſe cieſſo.
D.Gia. Cheſſo che ncentra?
Urz. E comme non t'adduone
Ca sì na brutta ſmorſeja,
Che te potriſſe metrere
Mponta de n'arteficio a lo mercato?
Specchio non haje? o proprio sì cecato?
D.Gia. Io ſaccio Nenna bella
Ca mme vuoje dà martiello
Pe ffareme ſperì.
Ma niente mme ne curo
Si mbè mm'aviſſe puro
Da rompere la capo,
E farme piezze piezze:
Chiſs'uocchie, e cheſſe trezze
Mme fanno aſcevolì.
Ma ſaccio ca no juorno
Mm'aje da venire attuorno
Comm'a no Cacciottiello,
Che abbaja, e bbà ſautanno,
E te derraggio tanno,
Te gioja mia ccì ccì.

SCE-

SCENA VII.

Urzolina, poi Flavia, ed Ortenzio.

Urz. CHiſto è no paſto nobele!
Vedite s'è poſſibele,
Che le pozza portà niente d'ammore,
Io che non ſſaccio ancora
Che bene a dì. Ah Jennarone! E pure
No juorno mme la faje. Io che creſciuta
Te ſongo comm'a ſore: Mo che ſaccio
Ca no mme sì cchiù Frate: a poco a poco
Sento cagnarme mpietto
Chillo ſemprece affetto
Co na coſa cchiù doce. O ſciorte mia!
Che foſſe ammere chiſto, nce vorria.
Ma veneno a ſta banna
Chillo Froſtiero, e la ſia Fraviella.
Le boglio laſsà ſule
Li ſcure nnammorate:
Ca chi vo bene è digno de piatate. *parte.*
Fla. Ortenzio, or che ſiam ſoli
Spiegarmi tu potrai . . . .
Ort. Sì, per tormento mio tutto ſaprai:
A tale oggetto io fei
Trattenere lontani
Laura, e Camillo. Odi: a coſtui degg'io
Vita, beni, ed onor. Egli mi accolſe
Solo, e ſenza ſoſtegno,
Ramingo, e fuggitivo
In Genoa, e ancor d'ogni ſperanza privo.
Fla. Oh Dio! che mi rammenti! In Genoa io
Le prime aure vitali. (traſſ
Ort. E tù non ſei
Nata in queſte contrade?
Fla. Ogn'un lo crede:

Ma

Ma pur non è così: Bambina io fui
Colla mia Genitrice
Dalle sponde natie
Da Legno allor nemico
Rapita: Ella che allora
Vedova, benche ancora
Di fresca età: passò a seconde nozze
Col Padre di costui, ch'oggi si vanta
Mio German, ma non è: Ma poi la sorte
La trasse in pochi mesi a cruda morte.

Ort. O sciagura! E lasciasti
In Genoa alcun de' tuoi congionti?

Fla. Intesi,
Che un Germano restasse (za
D'un lustro a me maggior: Ne mai contez-
Ebbi di lui.

Ort. O quanto a' tuoi simili
Sono i miei casi: E rammentarli adesso
Inutil fora. Assai più grave cura
Oggi mi affligge: Or sappi
Che di te forte acceso
Camillo, ignaro affatto
De' nostri amori; per mio mezzo spera
Possederti censorte.

Fla. Lo spera invan; che tormi
A te solo Idol mio, potrà la morte.

Ort. O amicizia! O dover! Almen sospendi
Per qualche tempo, o cara
Le tenerezze tue! Finger dobbiamo
Finche arrida il destin. Mostrati ignara
D'amor: Ora l'affida,
Or la dispera. In differenza sia
La nostra scorta.

Fla. E s'ei fra tanto avanza
Colle dubbiezze mie la sua speranza?

Ort. Il Ciel, la sorte allora
Qualche aita darà? Fra tanto ancora
Im-

Impegnati con Laura debolmente
Io mostrerò gli affetti.

Fla. E come oh Dio!
Finger tanto io saprò?

Ort. Ma tu non m'ami?

Fla. Più di me stessa.

Ort. E possedermi brami?

Fla. Ah! questa speme
Solo in vita mi serba.

Ort. Or dunque è d'uopo
Armarti di costanza, e di valore.

Fla. Le debbolezze mie supplisca Amore,
Così smarrisce, e cede
Nuovo guerrier, se vede
Di Marte il primo aspetto:
E quel feroce oggetto
Impallidir lo fa.
Ma coll'esempio poi
Della fortezza altrui;
S'accende a poco a poco:
E l'armi, il campo, e'l foco
Più paventar non sà.

SCENA VIII.

Ortenzio, e poi Laura.

Ort. TAnto soffrir convien: Che dura leg-
E' quella, che prescrive (ge
I termini all'amore, e all'amistade.
Di nostra prima etade
Quanto mai son felici
L'ore, e i momenti, in cui sceuro d'affanni
Ne vive in libertade il nostro core.
Pena non hà, se non conosce amore.

Lau. Ortenzio alfin poss'io
Dirti, che per te peno,
Che

Che degl'affetti miei
Il solo oggetto, e la cagion tu sei.
Ort. Bella, se ignoto Amore
Non fosse all'alma mia
Forse solo per te m'accenderia,
Lau. Dunque sperar non deggio?
Ort. E quando mai
La speranza si niega? Un solo istante
Opra forse assai più, che un lustro intero.
Lau. Si confonde il pensiero
In questi enigmi tuoi. Prima mi uccidi,
Indi mi avvivi: Ingrato!
Finor fosti insensato
Agl'infocati sguardi,
A' miei tronchi sospiri.
Alfin rompo ogni legge,
Ti spiego i miei martiri.
E tu mostrando in volto
D'indifferenza i segni (sdegni,
Non mi accogli, non m'ami, e non mi
Ort. Se a tuoi detti io non rispondo!
Se ti guardo, e mi confondo!
Sai perche? De' tuoi bei lumi
Resto oppresso allo splendor.
Cogli sguardi tuoi vivaci
Tu mi alletti, tu mi piaci:
Ma non desti ancora amor.

SCENA IX.

Laura sola.

CHe strano caso è il mio? Amo un'oggetto,
Che non m'odia, ne m'ama: A un punto (istesso
Mi adula, e mi disprezza. Ei si confessa
Vago del mio sembiante:

Ma

Ma sdegna poi di dichiararsi amante.
Or bella speranza
Lusinga quest'alma:
Or privo di calma
L'amante mio core
Tra speme, e timore
Si sente agitar.
Almen risplendesse
In questa procella
Benigna una stella,
Che poi mi togliesse
All'ire del mar.

SCENA X.

Jennarone, ed Urzolina.

Jen. FEgliù spacca ssi purpe,
Coverna sse palaje: E ffà, che ll esta
Sia ogne cosa. E mbe lo sio Giancola
Voleva sgargejà?
Urz. Lo babuino
Se volea remescà.
Jen. Ma tu nfra tanto
Nc'avive sfizio?
Urz. E ba te stipa, e torna
Co cchiù commodetà.
Jen. Vh vespetella!
Mme faje la contegnosa: e puro tiene
La malizia annascosa dint'all'uocchie.
Urz. Jennarò mo si ghiaccio: Aje proprio (gusto
De repassareme.
Jen. Nò, benaggia aguanno,
Non te repasso: Tu mm'aje puosto mpietto
No focolaro de cravune ardiente
O da lontano, o rente
Io sempe penzo a ttè: sì propio bona.

Urz.

Urz. Zitto nò cchiù, ca ſi zia ſe n'addona
Ca t'aggio confedata la facenna,
E t'aggio ditto ca no mme lì ffrate
Mme ne pozzo foì.
Jen. Ma chi nce ſente?
Nuje parlammo ntra nuje.
Urz. Ncè lo Garzone,
E ppò farce la ſpia.
Jen. Nperzò fatella mia
Dimmello zitto, zitto.
Quanto bene mme vuoje?
Urz. Comm'a no frate.
Jen. E nniente cchiù?
Urz. Che ſſaccio!
Quanta ſciorte de bene
Nce ſtanno? Io nò ſtò nteſa.
Jen. Mo mme repaſſe tu facce de mpeſa!
Ma ſiente . . . Vh te bonora!
Mo vene D. Giancola.
Urz. E cche ſcajenza!
Quanno da ccà nnabbiſſa
Chiſſo brutto taluorno.

SCENA XI.

D. Giancola, e detti

D.Gia. STongo tanto ſtorduto (juorno
Che manco ſaccio, ſi mo è notte, o
E che mmè ntravenuto?
Non trovo cchiù le ſſore:
Ammore mme conſumma:
Mme repaſſa Urzoliaa . . .
Jen. Chi vò na meza de lagrema fina,
No cefaro, na treglia.
D.Gia. O che bella pareglia!
Urz. Se ſimmo belle, o brutte

Non

Non avimmo da dà cunto a neſciuno.
D.Gia. E ſſe nfada de cchiù?
Jen. Ne D. Giancola
No nsò benute ancora
Le ſſegnorelle, che ſſo ghiute a ſpaſſo?
D.Gia. Io non llaggio trovate;
L'aviſſe viſte tù?
Jen. Creo ca sò gghiute
A Niſeta, o a Pezzulo.
D.Gia. Oh sbregognate!
O vetuperio mio! N'aggriſſo cierto
Nc'aggio da fà venì.
Jen. Ma lo froſtiero
Non ſaje ca te le ſſona?
D.Gia. E io jarraggio a la joſtizea.
Jen. O bona!
Site n'ommo de ſpireto,
Ve valeno le mmano.
D.Gia. Io sò ommo norato, e ſsò pacchiano.
M'avite autro che dì?
Urz. Sti cunte uſcia
A chi le bene a ffà? fuorz'a ſto ſcuoglio?
D.Gia. Le ffaccio co buje proprio.
Urz. E' vuoglio, è vuoglio.
Sbignatella, va te nforchia.
D.Gia. Preſentoſa!
Jen. Sporchia, ſporchia.
D.Gia. Io ve mparo de creanza.
Jen. Ora mò cheſt'è ſopierchio
Faccio ll'aſcio, lo campierchio;
Ma ſi pò mme dongo fuoco
Faccio comm'a na carcaſſa,
Che s'abbamba, e ſe sfracaſſa
Saglie nn'aria, torna nterra,
Terramoto, ſango, e guerra
Addò cade ſempe fà.
Urz. Io po sò no zorſariello,

Che

Che s'allumma a poco a poco
Primmo fà na vamparella,
Po dà fuoco tutto nziemmo
De la mbomma a lo mortaro,
E bà dalle cchiù reparo
Ca la bomma è ghiuta già.

D.Gia. Nigro me! ddò sò mmattuto;
Sò no furno de ſcontiente,
Co na preta de tormiente,
Che l'appila, e lo ntompagna:
Tene ncuorpo na magagna,
Che l'affummeca, e l'abbotta;
Pare friddo; ma pò ſcotta,
E non pò manco sbafà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

D. Giancola, e poi Ortenzio, e Camillo.

D.Gia. DOppo tanta deſgrazie, allommaſo ſtate puntuale li Froſtiere.
Quanno sò ghiuto ngoppa
Aggio trovata Fravia,
Che metteva la Tavola, e Laurella
Che frejea cierto peſce,
Che ll' anno regalato li milorde;
Ora laſſammo fà: ſe mme rieſce
Mme le boglio fà ammice
Sulo pe bennecareme
De chillo lazzarone, che mmò nnanze
Mm'hà dditte tanta ngiurie. Sti Froſtiere
Sò guappe. Ma mo veneno,
Te le bboglio abbottà de ceremoneje.

Ort. Addio, Signor Giancola.

D.Gia. Oh Signor mio
Devoto devotiſſimo;
E all' autro mi Signore,
Che quì ſtate umiliſſimo,
Le faccio ciente chellete.

Cam. (Stà aſſai di buono umor) ſervo obligato

D.Gia. E ca uſcia vò abborlà: cò mille ncrine
Li dedico l' opprobrj
De no crejato vuoſto, che ſongh' io.
(Fuorſe faccio accoſsì lo fatto mio.

Cam. Ortenſio, or che mi ſembra
Coſtui di buona tempra: il concertato
Potrem mettere in opra. *piano frà loro*

Ort. A' tuo piacere
Diſponi pur. (che il prolongar non giova.

Gia. (Songo restate amisse
Da tanta ceremonie
Leboglio cchiù confonnere) si v' aggio
Mo da servire à mniente, supprecateme,
No ve pegliate scuorno.
Ort. I grandi eccessi
Di vostra cortesia
Or l' ardire ci danno
Di poterla pregar: Due nostri amici,
Di poterla pregar: Due nostri amici,
Che in Napoli dimorano,
Brameriano l' onore
D' apparentar con lei.
D.Gia. E comm'à ddicere?
Ort Delle vostre Sorelle,
Che son già da marito
Vivono innamorati; Onde desiano
Con il vostro consenso
Divenirne consorti.
D.Gia. (Aimme! che brutto
Pinolo è cchisso! Veda Patron mio
Abbesogna sapere,
Chi sò ssì galantuommene?
Cam. Si chiama
Ortensio l' un, l' altro Camillo
D.Gia. Chiano; questi nommi politi
Pe nuje autre non fanno; s'io mme chiam-
Giancola, chi hà da essere (mo
Parente mio s'hà da chiammà Giampietro
Giammatteo, ò a lò mmanco Peppo, ò
(Tonno
E nn' anze se nce mette pò lo ddonno
Ort. Eh queste circostanze
non sono essenziali
D.Gia. E che ve burlo!
Songo essenzealisseme. Crediteme
Ca li postere mieje
Fujeno tutte accossì

Cam. Forse antenati
Vuol dire?
D.Gia. Sì Segnore
Cajenate, e ppe stò fatto
Nò ve pozzo servì.
Ort. Come non puoi?
Sai con chi ti cimenti?
D.Gia. (Bonora! mo se nfada (volea dire
C' abbesogna peglià lo benepraceto
De le Fegliole mprimmo
Ort. Si conceda
Picciol tempo à pensar. Ma poi risolvi
D' appagar la richiesta.
D.Gia. (Abbonammolo nnante che se mpe-
Non nce vo autro, (sta.)
Io già considero,
Ch' è necessareo,
De fà co Ardenzio
E cco cchill'autro
Lo Matremmonio;
Ma nc' è no taccolo,
Nce stà no vincolo
Chiano . . . lassateme
Meglio pensà.
(Quanno scajenzano
Quanno nnabbissano.)
Tiempo à resorvere
Si state commete
N' avimmo à Napole
Comme . . . Ah . . pepitola
Se cchiù ve repreco.
(Mo n' aggio propio
Chiù che nce fà.)

SCENA II.

Ortenzio, e Camillo.

Cam. SE non m' inganno, Amico,
Parmi d' essere in Porto. E molto (vile
Lo spirito di costui. Onde potremo
Facilmente ottenerne il nostro intento.
Ort Ciòche reca contento,
Spesso il nostro pensiero
Lo figura vicino. E spesso ancora
Con un falso piacer s' inganna allora.
Cam. Perchè parli così?
Ort. Ma come puoi
Fidari al genio strano
Di costui ch' è stravolto? E chi t' accerta
Degli affetti di Flavia? Ai tu il possesso
Forse dell' amor suo?
Cam. Ella benigna
Mi accolse. In qualche modo
Mi lusingò co i sguardi: e ancorche il
Non parlasse d' amore. (labro
Segno però non diè del suo rigore.
Ort. Ma non basta ò Camillo. Ignaro affatto
Sei nell' arte d' amar. Non ti fidare
A' un sguardo lusinghiero,
Ad un labro, che tace.
Cam. di togliermi la pace
Tu ti lusinghi invano. a te fidai
Tutto il destino mio. Tu che possiedi
Di Laura il cor, del Idol mio l' affetto
Assicurar mi puoi.
Ort. Oh Dio! che dici?
Come potrò . . . . . .
Cam. Non più: pensaci Amico:
Sem-

Sempre cara sarà qualunque sia,
Se dipende da te la sorte mia.
Ti fida quest' alma
Gli affetti del core;
D' Amico l' amore
Ti parli per me.
In mezzo alla calma
Dirò, che tu fosti
Mia lucida Stella.
Mercede sì bella
Sol degna è di te.

SCENA III.

Ortenzio, e poi Urzolina dal Giardino.

Ort. BArbaro Ciel vorresti
Avvilirmi così: Ma ancor noi hai
Strali bastanti onde atterrirmi. Hò spirto
Maggior de' mali miei: alfin vedrai,
Che ad onta de' tuoi sdegni
Sò vincere me stesso,
E sprezzar l' ira tua.
Urz. Songo storduta,
A contrastà co chella Vecchia. Voglio
Peglià no poco d' aria, e bedere
De parlla à Jennarone: Uh maramene!
Ncè stà chillo Frostiero,
E stace penseruso.
Ort. E pure io provo
Di più contrarj affetti
Un conflitto nel sen.
Urz. Vorria no poco
Spassarme. Mà chi sà fosse vregogna
De parlare coll' Uommene
Mo che stò sola! E pure
Me nce voglio provà. Bello Segnore

Pecchè ſtate à coſsì ? ccà ſtate à ſpaſſo
Beſogna ſtare alliegro : e sì v'avimmo
Da ſervire à quaccoſa
Commannatece

Ort. Molto
Obligate tu ſei, e al par dimoſtri
Grazia, e beltà.

Urz. Beſogna
Eſſe de bona grazia : ca cierte
Che co lo muſſo aſtrinto
E coll' uuocchie appannate
Fanno le contegnoſe . . . vaſta, va ſta
Non ſerve à paſsà nnante.

Ort. E ſpiritoſa
Il tuo nome qual' è ?

SCENA IV.

Jennarone, che và per uſcire dall'oſteria, e ſi ferma in diſparte, e detti.

Urz. SEgnò mme chiammo
Urzolina.

Jen. (Ched' è ! che bene à dicere
Sto traſcurzo ? ſentimmo.)

Ort. Ai tù amoroſi ?

Urz. Azzoè nnammorate? Uh chi lo tiempo
Vo perdere co mmico ?

Ort. Ah tu vorreſti
Eſſer lodata forſe ?

Jen. (Mme pejace,
Se và ſpaleſecanno.)

Ort. Or dimmi, e penſa
A' parlarmi ſincero ; avreſte mai
Deſio d' averne ?

Urt. E bia
Mo ſite troppo corejuſo.

Ort. Io voglio
Saper la verità.

Urz. Già che bolite,
Mo ve lo ddico ; cheſſo piace a tutte
O' groſſe, ò peccerelle, ò belle, ò brutte.

Jen. E mme facea la nzembrece !)

Ort. Va bene,
Coteſta tua prontezza
Mi alletta, e m' innamora.

Jen. (Cancaro, mo ſe ſtregne.)

Urz. Uh che boſcia !
Vuje ſite nnammorate
De la ſia Laura.

Ort. E donde il ſai ?

Urz. Lo ſſaccio,
Ca v'aggio viſto nziemmo
Ji traſcorrenno.

Ort. E pure
T' inganni ; il mio penſiero
Stà fiſſo in altro oggetto.

Jen. (Chiſſo mme fà crepà na vena mpietto.)

Urz. Deciteme à lo mmanco
A cchi volite bene ?

Ort. Ciò ſerveria ad aggravar mie pene.
Porto per man d' Amore
Scolpita in mezzo al core
L' imagine adorata.
Tenta la ſorte ingrata
Di cancellarla : oh Dio !
No non temer ben mio
Coſtante io morirò.
Può bene il Ciel crudele
Dividerci per ſempre :
Ma l' anima fedele,
Sempre ti ſerberò.

SCENA V.

Urzolina, e Jennarone.

Urz. COmme ſongo reſtata fredda fred-
Jen. Fuoco, Cardillo, fuoco, (da!
Scarfame ſtà fegliola.
Urz. Co cchi ll' aje Jennarò.
Jen. Ll'aggio co ttico:
Te compateſco.
Urz. A mme ſte repaſſate?
Co ſte ſghereſſe à mme? Ch'aje viſto fuorze
Quacche ccoſa de male?
Jen. Uh che ſpropoſeto!
Tu che ſsì tanto nſembrece; e non ſaje
Quanta bene nce ſtanno? Allommacaro
Mo te vaje ſpratthechenno.
T' era venuto nghienno: E mme deſpiace,
Ca ſi rreſtata à mmeza ſcola.
Urz. Schiatta:
Non avimmo da dà cunto à neſciuno
Jen Attienne Figlia mia, non ſia pe dditto
Urz. (Comm' è benuto attiempo:
Pare, che ll' hà portato lo mmarditto!)
Mm' aje fatto peglià collera,
Co ffareme ſto tuorto:
Ma t' aggio da fà mpennere
Schiavizzo ſacce ſtuorto.
Mo voglio fà la birbia
Co cchi mme vene nnante
Porzì co D. Giancola
Aggio da ſgargeà.
(Dico accoſsì, ma ſento
Mpietto no gran tormiento
Pecche le voglio bene.
E iſſo lo crudele
Puro mme fà arragià)

SCE-

SCENA VI.

Jennarone, e poi Flavia.

Jen. AUh! va te fida a femmene,
E di ca sò fegliole,
E ſsò de primma taglia! Mo lo Munno
E de n' autra manera.
Fla. Gennarone,
Dimmi; vedeſti forſe
Ortenzio quì?
Jen. Chi mo? chillo Froſtiero?
Fla. Appunto.
Jen. Sì Segnora;
Mo nnante è ſtato ccà: meglio era aſſaje
Si no l' aveſſe viſto.
Fla. E perche mai?
Jen. Eh nò nghiate ſapenno;
Ca mm' hà ffatta peglià na brutta papera
Fla. Dimmi, che coſa avvenne?
Jen. A dì lo vero
La coſa fuje nnozente:
Ma io, che ſtongo ſcuotto
La fece cremmenale.
Fla. Spiegati meglio.
Jen. Mo ve lo dico: ſteva
Urzolina ccà ffora:
Iſſo la paſteggiava, e ne' avea sfizio
Io llò ppegliaje nzavuorio,
E ffacette co chella pò na bbaja.
Fla. Ma ſenza ben riflettere,
Perche montare in colera?
Fla. E lo vero, aggio tuorto;
Ma quanno pò la varca è già baratata,
Che buoje tenè na Cufece ſalata.
No core mme decea

Và chiano Jennarone!
Che d' è ſs' apprenzejone!
Ccà ppò la geloſia
Che botte arraſſoſia
Zuffete ... (Ma che dico!
Mo vommeco lo ntrico)
Gniernò .. gnorsì ... Che ſſaccio,
Ntenniteme vuje mò.
Sò n' aſeno è lo vero.
Ma quanno nò penſiero
T' annuvola, e te mpeſta
Tu ſtiſſo chiù non ſaje
Si ncielo, o nterra ſtaje.
Nò ſsì chiù ommo nò.

SCENA VII.

Flavia, e poi Ortenzio.

Fla. DI coteſte follie
Forza è, ch'io rida: E ſe più lieto
Il cor, potrei ben' io (aveſſi
Trovare ogni momento
Nelle ſciocchezze altrui il mio contento.
Ma d' Ortenzio il penſiero
Fà tutto il mio diletto:
E ſol piacere ei può recarmi in petto.
Quell' Idea, che mi ravviva;
E mi rende più gioliva.
E' l' idea del caro ben.
Perche Oh Dio! A' me non viene ...

SCENA VIII.

Ortenzio, e detta, a poi Laura dalla loggia.

Ort. SE ſapeſſi il tuo bene,
Or te lo recheria:

Fla. Giungi attempo à bearmi Anima mia.
Lau. (Ecco Flavia, ed Ortenzio: Io forſe
A' ſincerar mia mente) (giungo
Ort. Ah non è tempo
Di ſognati piacer. Fù forza ò cara
Chiederti à D. Giancola
Per iſpoſa à Camillo.
Fla. Oime! che dici?
Ort. A' renderti infelici
Si prepara la ſorte. Il mio dovere
In tal guiſa adempii.
Lau. (Ah fù preſago
Il mio penſier!)
Fla. E qual riſpoſta mai
Indi ne ritraeſte?
Ort. Il tuo conſenſo
Ei ſol ſi riſerbò:
Fla. Queſto è quel paſſo
Difficile per lui.
Ort. Sì ma frattanto
Fida l'amico à me ſua ſorte; e vuole
Che degli affetti tuoi
Mallevadore io ſia; mentre impegnato
Ei con Laura mi crede.
Lau. (Miſero! e non s' avvede
De' ſuoi torti, e de' miei.)
Fla. Troppo Ortenzio tu ſei
Sollecito, e geloſo
Di coteſta amicizia; In te credea
Un più tenero amor.
Ort. Ah tu mi uccidi
Nel ragionar così)
Lau. (Viene il Germano
Unito con Camillo: Io vo calare:
E di sì folle orgoglio
In qualche modo or vendicarmi io voglio.)
Fla. Taci, non più; Vien D. Giancola, e ſeco

Camillo ancor. Parti, ch'al grande impegno
Io sola vo restar. E l'amor tuo
Mostrami in questo almeno.

Ort. Parto, ben mio, ma con l'inferno in seno.
parte non veduto da Camillo.

SCENA IX.

D. Giancola, Camillo, Flavia, e poi Laura.

D.Gia. O Fravia manco male: e Laura (puro
Io ccà borria.

Lau. Eccomi pronta.

D.Gia. Attiempo;
Ca no cierto negozio
S'ave da consurtà.

Cam. (Della mia sorte
Ora si tratta; Ah tu mi assisti amore.)

Fla. Dite, che mai vi occorre?

D.Gia. Ora sacciate,
Ca questi miei Patroni
Vogliono fare certi matrimonii,
Ch'io no le stimmo buoni.

Cam. Come! voi
Buoni non li stimate?

D.Gia. Io volea dicere . . .
Veda uscia Patron mio . . .
Ccà senza vim, e meto
S'hà da spronà la volontà: Per questo
No le boglio atterrì.

Fla. Chi son costoro,
Che voglion trattar di quest'affare?

D.Gia. No cierto D. Camillo,
Che bole a ttè: Pò, n'autro che se chiamma
Crescenzio vole a Laura.

Fla. E noi dovremo
A due persone ignote
Porger le man di spose?

Cam. (Ome! Costei
Vuol rovinarmi.)

Lau. Ah Flavia, e creder puoi, (ti
Che un Germano c'inganni? A lui ben no-
Saran costoro, onde dobbiam senz'altro
Accettarne il partito.

D.Gia. Io nò le ssaccio,
Ne le canosco affatto.

Cam. (In questo modo
Osservi la promessa? o forse vuoi . . .)

D.Gia. Gniernò: po esse puro,
Che mme ll'aggia scordate.
(Quanto và ca riesce a mazzejata!)

Fla. Ma senza più raggiri,
Per non più lusingarvi;
Vi dico, per adesso,
Che non voglio casarmi.

D.Gia. Oh puozze stare
Cient'anne bona.

Cam. E perche tanto sdegno
Bella Flavia gentile
Con chi fido ti adora?

Fla. Di più spiegarmi non è tempo ancora.
Non son sdegnata,
Non son crudele:
Ti sembro ingrata;
Ma son fedele:
Servi costante;
Che forse amante
M'avrai un dì.
Per or mi piace
Libero il core;
Lo stral d'amore
Non mi ferì.

SCENA X.

D. Giancola, Laura, e Camillo.

D·Gia. IO non aggio compriſo,
Che s'ave nciufrecato,
Ma niente mme ne curo,
Pocc'eſſa mm'ha levato
Da ſto mbruoglio de chiſſe.
Cam. E che ſventura
E' queſta mia! A mio favore a nulla
Ortenzio s'adoprò?
Lau. Come t'inganni
Camillo ſventuratol
Ortenzio ti tradiſce. Egli poſſiede
Di Flavia il cor; ſiamo deluſi entrambi.
Cam. Che dici? onde lo ſai?
Lau. Poc'anzi inteſi
Non oſſervata il tutto. Ecco l'amico,
A cui tanto fidaſti
La tua ſpeme; ed a cui
Donai gli affetti miei.
Cam. E mi tradiſce Ortenſio! Eterni Dei!
D.*Gia.* Chiſte, che berveſe jano. Io ccà ſtongo
Comm'a no ciuccio nfrà le ſſonagliere.
Cam. Son ſognate chimere,
Dunque i nomi oggi al Mondo
Di fede, e d'amiſtà?
Lau. Vile è quell'alma, (gio
Che ſi perde in querele. Il doppio oltra-
Tu devi vendicar; ſe a te ſi aſpetta
Contro il perfido amico aſpra vendetta.
Cominci quell'ingrato
A ſoſpirar d'affanno:
I remi d'un cor ſdegnato,
Che amante diſprezzò.

Un

Un sì crudele inganno
Tant'hò nell'alma impreſſo,
Che l'amor mio iſteſſo
In'odio or cangerò.

SCENA XI.

D. Giancola, e Camillo.

D.*Gia.* DEciteme na coſa: A cchesſo lloco
Io non ncè corpo a niente. Nfra (de vuje
Ve ſite mpeccecate. Ora pozz'io
Cercarve no piacere?
Cam. Eh vanne oh Dio!
Lasciami al mio dolor.
D.*Gia.* Che ve ſentite?
Lo dolore addo ſtà?
Cam. Tutto nel ſeno
Delle furie ſpietati hò il rio veleno. *parte.*

SCENA XII.

D. *Giancola; poi Jennarone; indi Urzolina.*

D.*Gia.* MAntiè, mantiè: Che l'è ſocciesſo
Juſto no ſperetato. (ſo? Pare
Sò proprio ſgrazejato. A cchiſto punto
S'è mpeſtato accoſsì: Mo che bolea
Fà fà na vertolina a Jennarone,
Jen. Ma t'è reſciuto curto lo jeppone.
D.*Gia.* Bonora! attiempo juſto.
Jen. Che nc'è? ſong'iſſo chillo,
Acchi avite da fà la vertolina.
D.*Gia.* Co cchi ll'aje? ſtaje ſtorduto!
Io ſtea parlanno d'uno,
Che l'è pegliato mo maleſeruto.
Urz. Che d'è ſto D. Giancola?

Coc-

Cocchì ve mpeccecate? Io ſtò pe buje
Co ſpata, e co piſtole.
Jen. Ecco ccà n'auta guappa.
Urz. E che! nn'aveſſemo
Fuorze de te paura?
D.Gia. Cheſſa proprio è na bona congentu- (ra.
A mmè mme pararria,
Si vò la ſciorte mia,
Mo d'affuffaremella;
E ghirme a barrejà.

SCENA XIII.

Urzolina, e Jennarone.

Jen. CHe d'è tant'arbaſcìa?
Sta leva addò te vene?
Urz. Leva, arbaſcìa co ttico! Vh niſcio tene!
Và t'abbuſca no ſpago.
Jen. Ngnorsì mo lo nceramm o:
E puro hà da ſcompì.
Urz. Nce vò no piezzo.
Jen. Quanto mò? n'autro juorno?
Urz. Cchiù aſſaje.
Jen. N'autro meſe?
Urz. Cchiù aſſaje.
Jen. Fuorze n'anno?
Urz. Nzi a tanto, che t'afferra no malanno.
Jen. E n'avarriſſe core?
Urz. Jennarò, no la ſcumpe? (ſta?
O vuoje proprio addavero, che mme mpe-
Jen. Via ſenimmola ſu. Scumpe tu puro:
Levammo ſta bajata.
Urz. Staje friſco.
Jen. Ah cacciottella!
Tu mme vuoje fà ſperì.
Urz. Va, va te trova

Quac-

Quacc'autra cchiù ſencera
De me.
Jen. Via mo, ch'è ſtato?
Urz. Che già te sì ſcordato?
Jen. E ancora tiene ammente?
Tanto creccoſa sì?
Urz. Comme, n'è nniente?
Jen. Scuſame, mme ncannaje:
No lo ffece pe mmale:
Mo te cerco perduono
Si maje t'aveſſe affiſo.
Nenna mia no cchiù mmò.
Urz. Che brutto mpiſo!
Jen. Damme ſsà bella mano.
Urz. Va preſentuſo và.
Jen. Ah bella Pieccioncella
Pruoje.
Urz. (Io mme jetto già.)
Jen. Via.
Urz. Teccotella ccà,
Ma ſtrigne chiano chiano.
No mme fà male sà.
Jen. Ah triſta ſaporita:
Laſſamela vasà.
Urz. Gnernò, ca non nvò zia.
Jen. Vh cianciosella mia
Mo zia non nce ſtà.
Urz. Sù laſſamella ſtà.
Jen. Fuje tanto lo dellietto,
Che già mme ſento mpietto
Lo core grellejà.
Urz. Io n'appe na vregogna,
Che propio mo abbeſogna,
Che me ne vaa a nzerrà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Jennarone dall'osteria, e poi D. Giancola da sopra la loggia.

Jen. VIche scerocco sciofcia: (tanto
No ncè no passaggiero: ed io nfra-
Mme meno lo ventaglio.
Addove sì Cardillo.
Damme stò calascione
Lassame devertì sta fantasia.
D.Gia. Ccà stà ssa bona pezza!
Jen. A Nnenna mia
Voglio dì na canzona.
D.Gia. Isso se spassa
Co la tiorbia, e io faccio bettune.
Jen. Sta primma stace vascia. *accorda lo calascione.*
D Gia. E auza core:
Spassate mo ch'è tiempo: Ca nfratanto
Io mme magnio la rezza.
Jen. N'autto ppoco
Se vò sterà.
D.Gia. Non aggio cchiù arreciettо
Pe cchill'vuocchie cianciuse
De chella cana sgrata.
Jen. Mo va bona.
D.Gia. E ppe cchisso birbante
Tengo d'arraggia ncuorpo na caudara.
Jen. Vace propio a ciammiello.
D.Gia. Te le vorria fa ascire lo scartiello.
Jen. Tengo a lo nido mio na Palommella,
Che ll' aggio schiusa co li mieje sospire,

E mmo

E mmo ch'è fatta accossì penta, e bella
Mme face nsenta de volè foire.

SCENA II.

Urzolina dal Giardino, e detti.

Urz. CEvala Ninno mio stà Palommella
Ca fuorze non hà core de partire,
E statt'attiẽto mo ch'è grossecella...
D.Gia. E grossecella è bbà,
Lo Niglio già ronneja,
E sbareja pe l'angappà.
Jen. *a 2.* E bbiva D. Giancola.
Urz.
D.Gta. Che buje sule
Volivovo cantà la canzoncella?
Jen. Mma je dato proprio gusto. Via scennite,
Ca volimmo fà pace.
D.Gia. Addavero?
Urz. Gniorsì; ca nce volimmo
No poco addevertì.
D.Gia. Mo scenno. O sciorte!
Fammella annevenare.

SCENA III.

Flavia, e detti, e poi Giancola.

Fla. AL dolce soffio
Di zefiro soave
Vengo de'miei pensieri
A sgombrare la nebbia.
Urz. Vh Donna Fravia!
Jen. Nce la voglio essa puro.
Urz. Che! bolite

Se-

Segnò venì no poco
A fare annore a lo Ciardino mio?
Fla. Bella Urſolina addio: il Ciel ti renda
Più contenta di me.
D.Gia. Tu da ccà fora
Che baje sberrejanno? E' ora che ſta
De no ſtarſe nzerrata na fegliola?
Fla. Sò che meco ſcherzate. A mio piacere
Io voglio divertirmi.
D.Gia. A mio piacere! (no?
Donca io non sò cchiù Frate, ma sò cuor-
Urz. Via mo ſi D. Giancola
No ve pegliate collera.
Jen. A taluorno
Sempe avite d'aſcì: no vve potite
Maje co guſto peglià na sfazeone.
D.Gia. E ſempe io aggio tuorto ncruſione!
Fla. Ma qual dritto vantate
Sopra di me? Queſto preteſo nome
Di German, ben ſapete,
Ch'è ſolo d'amiſtà. N'è di Natura,
O vincolo di ſangue
Tra di noi ci congiunge.
Urz. Che decite
Non ſite frate, e ſore?
D.Gia. Si ſegnore
Cheſſa sbareja. Nuje ſimmo
Cchiù che frate; pocc'eſſa
E' figlia a la moglere
De Patremo.
Jen. Aggio ntiſo.
D.Gia. E io so chillo, (getta
Che ppò ll'aggio creſciuta. E cchiù ſog-
Mm'hà da ſtà de no frate.
Fla. In ogni coſa
Vi ſerbai il riſpetto. Or però voglio
Avanzare a mio modo

Un

Un paſſo ſolo.
D.Gia. Uſcia
Paſſeja a guſto ſujo
Quanto le piace.
Fla. Eh non intendi. Io voglio
Caſarmi; e a mio piacere
Hò lo Spoſo glà ſcelto.
D.Gia. Ah preſentoſa!
Chiſſo addonca è lo paſſo?
Fla. E non s'impegni
A fraſtornar mie voglie,
Che ſon già riſolute.
Urz.
Jen. *a 2.* E nnuje pò ve derrimmo conſalute.
Fla. L'arbitrio, e la ragione,
Che il Ciel mi diede in ſorte;
A fronte ancor di morte
Libera io ſerberò.
Pria che cangiare affetto
Con queſta deſtra in petto
Il cor mi ſvenerò.

SCENA IV.

D.Giancola, Urzolina, e Jennarone.

D.Gia. A Uzate da ſto nnietto! (ſe vole
Jen. Ma uſcia che nne vò fà? Chella
Pegliare lo marito a guſto ſujo.
D.Gia. Sì, ma po vene appriesso
Lo golio a chell'autra.
Urz. Tanto bello,
Che ſuorze ve l'avite
D'appennere a la recchia? A cchesſo lloco
Già nc'avite da eſſere.
D.Gia. E nfra tanto
Io comme reſto? Chi mme fà lo lietto,
Mme ſtira le cammiſe,

M'ac-

M'acconcia li pedale?
Urz. Ve nzorate
Vuje puro:e ſsò le ccoſe già agghiuſtate.
Jen. (Vejata chella femmena,
Che hà ſta ſciorte ponteca.)
D.*Gia.* Mme quatra
La conſurta: Ma chiano!
Nce ſtà no ntuppo. Lloro anno trovate
Già li marite. E io non aggio ancora
Trovata la mogliere.
Urz. E nce vò tanto!
Si mbè jate a forcella,
L'avite fatta, e bona.
Jen. F cchi vò eſſere
Accoſsì llocca, e nzateca,
Che boglia reſciutare
Stò bello nzierto!
D.*Gia.* Orsù: aggio penzato . . .
Jennarò te contiente?
Jen. De che?
D.*Gia.* De darme ſoreta?
Jen. Annore mme facite. Contentiſſemo
(Dammo vela Urzoli.)
D.*Gia.* Ma tu che dice
Facce d'argiento mia?
Urz. Uh mme ſacite
Fà roſſa.
D.*Gia.* Jennarone
Dincello puro tu.
Jen. Che n'hà jodizio?
E' ccoſa fuorze cheſſa
De no l'avere aggusto?
D.*Gia.* Via reſpunne:
No mme fà cchiù ſperire
Bella vocca amoroſa.
Urz. Tu sì lo maretiello, e io la ſpoſa.
D.*Gia.* Uh che zumpo! Aimme che docezza!

Ar-

Arma, e core già fanno prejezza.
Io marito! Tu ſpoſa! o contiento!
Sò ſpeduto, sò ffatto n'agniento:
Damm'ajuto ca ſpanteco già.
Via sù prieſto, ca n'aggio cchiù abbiento;
Fraviella, Lauretta! sò ſorde:
Curre prieſto; va chiamma cchiù aggente,
Via ſtrumiente ſtirate ſſe corde
Venga ogn'uno co mmico a ballà.

SCENA V.

Jennarone, & Urzolina.

Jen. BEne mio ca mme ſento
Fà male a li ſcianchette
Urz. E' ſtata proprio
Na ſcena de commeddia. E ttu fratanto
Te ſpaſſe ncuollo a mme?
Jen. Te parea coſa
De laſsà ſto banchetto?
Urz. Vh te bonora!
Zia volea cierto peſce
Pe mmannarelo a Napole:
Io sò benuta appoſta; e co la birbeja
Po mme nn'era ſcordata.
Jen. Dimme: Ll'aje ditto niente
De chillo cunto?
Urz. Ll'aggio chiano chiano
Fatta ſapè la ntenzejone toja:
Ma eſſa . . . . vaſta:po te dico.
Jen. E parla;
Pecchè mme vuoje fà ſtare
Co stò nieſpolo ncanna?
Urz. Nc'aggio guſto;
Arraggiate: no mmoglio

Dire.

Direte nzi a che torno niente affatto.
Voglio che baje ſtrellanno comm'à gatto.

SCENA VI.

Jennarone, e poi Laura.

Jen. VAttenne creccoſella,
C'hà da venì no juorno,
Che mme ll'aje da ſcontà.
Lau. Sai dove è andato
Gennarone il Germano?
Jen. Vh manco male:
Non ſapite ſegnò? Na bona nova
V'aggio da dare. A lo fratiello vuoſto
No bello trucco, e mucco
Avimmo fatto.
Lau. Che mai fu? Ti ſpiega.
Jen. L'avimmo puoſto ncapo
Lo golio de nzoraresse. E v'hà data
La lecienzeja a buje puro
De mmaretatevc.
Lau. O Dio!
Niente adeſſo mi giova:
Jen. Ora ſentite
Iſſo s'è ncapriccìato
D'Urzolina.
Lau. Di chi? di tua ſorella?
Jen. Gnernò, ca no mm'è ſore (gio
Simmo creſciute nziemmo: E mo mme ll'ag-
Da peglià pe mogliere. Dò ſto fatto
Iſſo non ſape niente. Lo tenimmo (tre
Nuje mmalanza accoſsì; nzi che buje au-
Lo fatto vuoſto avarrite acconciato.
Tanno pò ſpeccecammo lo ffelato.
Và buono, che ve pare?
Vuje mo nc'avite sfizeio:
Io ſaccio che bo dicere

Avè no martelluccio,
Che mpietto tuppeteja
Lo core, che grelleja
Quanno vecina è llora,
Che s'ave da gaudè.
Ma vuje ſtate marfoſa
Ca nce vo tiempo ancora.
Gnernò: ſe po la coſa
Speccià nnanze ſta ſera:
Lo muodo, e la manera,
Ve la facc'io vedè.

SCENA VII.

Laura, e poi Ortenzio.

Lau. QUanto s'inganna! Ei crede,
Che quaſi in porto io ſia;
Ne sà qual ria procella
Aggiti i miei penſieri.
Ort. E' noto ormai
Qual ſia Laura l'evento.
Di quanto al tuo germano
Fù richieſto da noi?
Lau. Egli concede
Flavia a Camillo.
Ort. (O Numi!
Qual fulmine improviſo!)
Lau. (Ei ſi ſmarriſce,
Si tormenti così.) Tra pochi iſtanti
Si faran gl'imenei. Niega ad Ortenzio
Poi la mia deſtra. Acciocche queſta ſia
La mercede dovuta a un traditore,
A un'amico infedele; a un'empio core.
Non ai più ſpeme,
Tutto perdeſti;
Nel ſen ti reſti
Rimorſo, e orror.

Se sosti barbaro
A un sido core;
Ti passi l'Anima
Ora il dolor.

SCENA VIII.

Ortenzio, e poi Camillo.

Ort. COme noto è a costei (Dio!
Tutto il secreto del mio cor? Oh
Quante sventure! Al mio destin crudele
Non basta ch'oggi io sia
Il più misero amante,
Ch'à nel suo Regno Amor.
Cam. Snuda quel ferro (*snudando la spada*
Ortensio, e ti difendi.
Ort. Oime! congiura
L'amico ancora a danni miei?
Cam. Indegno!
Non profanar quel nome,
Che cotanto oltraggiasti; o ti difendi,
Perfido, o mori.
Ort. E sei
Tanto meco sdegnato?
Cam. Mi deridi di più spergiuro, ingrato!
Che fai? L'acciaro impugna
O m'uccidi, o t'uccido; In questa guisa
Fuggiran gli occhi miei sì odioso oggetto.
Ort. Eccoti il ferro, ed ecco inerme il petto,
Svenami, giacche credi
Ch'infedele io ti sia:
Appaghi il tuo furor la morte mia.
Cam. Ah vile! Io già comprendo
Che il tuo rimorso istesso
Sì debbole ti fà.
Ort. Troppo o Camillo
T'inganni. Io non son vile. A mio favore
Par-

Parleran l'opre mie;
E se Laura seduse
Il tuo nobile spirto: oggi m'impegno
A renderla mendace.
Cam. E come mai
Creder potrò d'un falso amico a i detti?
(*rimette la spada*
Ort. Taccia il mio labro, e parleran gl'effetti.
Pria che tramonti il giorno
Avrai Flavia in isposa: E allora poi
Vedrò forse mutati i sensi tuoi.
Cam. Tu brami, ch'io sospenda
I giusti sdegni miei;
Tutto negar dovrei,
E non fidarmi più.
Ma ancor ti veggio impresso
D'Amico il nome in fronte,
Che dell'amore istesso
Più caro un dì mi fù.

SCENA IX.

Ortenzio solo.

ECcomi al duro passo
Già previsto da me! Tempo è che ceda
L'amore all'amistà. Tempo è ch'io ceda
Flavia a Camillo. Oimè! trema il mio core
Solo in pensarvi! oh Dio! Qnanto in un
(punto
Perdi misero Ortensio! A tanta fede,
A così grande amor questa mercede
Prepara il Cielo? E pur bisogna al fine
Adempire al dover. Sì.... ma già provo
Dell'atroce tormento
Dell'afflitto Idol mio tutto l'orrore
Già mi piomba su'l core
Il flebile suo pianto, Hò già presenti
I suoi fieri martiri:

Prima-

I rimproveri suoi, i suoi sospiri.
Ah mi dice spergiuro, spietato,
Empio amante, crudele, ed ingrato
Puoi lasciarmi infelice così.

SCENA X.

Flavia, e detto.

Fla. ORtenzio, e chi ti rende
Tanto aggitato, e d' onde mai
Ort. Flavia, ciocche tu miri (quell'ira?
Sdegno non è. D'un cuore innamorato
Son l'estreme agonie. Pietà, ed amore:
Pietà del mio destin, del tuo dolore.
Fla. Quanti eventi infelici
Tu presagisci? E pur de' sensi miei
Io gran parte spiegai.
Ort. Ah che non giova;
S'or devi Idolo mio
Darmi dell'amor tuo l'ultima prova.
Fla. Parla, che fia?
Ort. Se di mia vita in forse
Cara tu mi vedessi, e da tua mano
Ne pendesse il destin; forse saresti
Tanto crudel di non prestarmi aita?
Fla. Anzi colla mia vita
Allor ti salverei,
Se sol del viver mio speme tu sei.
Ort. Ma se men si chiedesse
Per serbar la mia sorte?
Fla. Tutto farà, chi può sprezzar la morte.
Ort. Sappi dunque, che devi
Porger tra pochi istanti
A Camillo la destra,
Ed a lui consecrar gl'affetti tuoi,
O ch'io debbo svenarmi a piedi suoi.
Fla. Oime! che fiera legge

E' que-

E' questa? E chi prescrive
Tanta empietà?
Ort. La sorte mia tiranna,
Il mio barbaro impegno.
Fla. Come l'impegno tuo? ed hai nel seno
Così costante il cor? Forse obliasti,
Crudel, quanto fin'ora
D'amor, di tenerezza a me giurasti?
Ort. Deh lascia, o mio tesoro
Di trafiggermi più. Troppo mi costa
Questa finta costanza. Ah non avrai
Di che rimproverarmi.
Fla. E che stranezza
E' questa; Nè vi è mezzo
Di poterci salvar?
Ort. Tutto è finito:
Più speranza non v'è:
Fla. Lascia, che almeno
A' Gamillo favelli.
Ort. E che dirai?
Fla. La vicendevol fede
Fra noi giurata, e i nostri antichi affetti.
Ort. Con questo appunto il mio morire af- (fretti.
Tutto da me celato
Li fù finor. Potria di nuovo sdegno
Accendersi.
Fla. Ma intanto?
Ort. Oggi accettar tu dei
Per tuo Sposo Camillo
Fla. E a lui me stessa
Donar dovrò?
Ort. Sì, per mia gloria.
Fla. E puoi
Al tuo rivale in braccio
Lieta mirarmi?
Ort. Il mio dover lo chiede
L'onore, e l'amistade; Io non confondo

L'ami-

L' amico col rivale .
Fla. E con qual core
Farò , che in questo petto
Ad Ortenzio Camillo oggi succeda ?
Ort. Quest' eccesso si veda
D'insolita fortezza . I nostri casi
Ammiri il mondo , e li compiangа.
Fla. E io resto
Priva di te ?
Ort. Tu non mi perdi , ò cara
Col donarti a Camillo : in qualche parte
T'acquisto anch' io .
Fla. O troppo amaro cambio !
E tu poi che farai ?
Ort. Eh non curarti
Di me : Basta al mio core,
Che il rendervi felici
All' amico , e all'amante oggi si ascriva.
Fla. T'appagherò. Ma non sperar, ch'io viva.
Ort. Prendi ò cara in quest'addio
Del più tenero amor mio
La più bella fedeltà .
Fla. Ah ch' io provo in tal momento
Del più fiero , e rio tormento
La più barbara empietà
Ort. Ti consola o mio tesoro .
Fla. Vanne , lasciami , ch'io moro.
Ort. Deh dà tregua al tuo dolor.
Fla. Ah mi uccide il mio dolor.
Ort.a 2. Perche mai ingiusto fato
Fla. Con un cuore innammorato
Tu non plachi il tuo rigor .

SCE-

SCENA XI.

D. Giancola con facchini , con sporte pie ne in testa , e poi Jennarone dall' Osteria .

D.*Gia.* AGgio mannato à Napole de pressa
Pe ffà no compremiento
A' la futura Sposa . Aggio mmescato
Ogne sciorta de robbe . Sopressate
Capotiempore , nnoglie ,
Verrinie , Voccolare , e Maccarune .
Non saparria io stisso
Che darle cchiù . Voglio chiammamo proprio
Lo Frate . Jennarone . . . .
Jennarò no nce fiente .
Jen. Chi mme chiamma ?
Che ncè sio D. Giancola ?
D.*Gia.* Addò stà soreta
Jen. Stà addò la Zia .
D.*Gia.* Va chiammala,
Dille , che benga ccà .
Jen. Tanto de pressa
Che ncè? Che ssò sterrobbe?
D.*Gia.* So rrobbe de despenza,
E songo de la Sposa .
Jen. (Chessa proprio è na specie corejosa.
Nce lo boglio) Ma chesso
Che nne volivevo fa fà? accossì subbeto
Vuje ve pegliate ncommeto?
D.*Gia.* Che ddice ?
Io songo fatto n' autro ,
Io non aggio cchiù requia :
Mme sento mpietto friere ;
Sento la capo sbattere ;
E nzi sotta tetilleco

Na

Na certa cosa fricceca
Ch' io stisso . . . . E priesto gliannola
Curre va chiamma soreta .
Jen. Mo vene
No la vedite llà ?
D.Gia. Oh fata bella !
Jen. (Pare che ll'è afferrata tarantella .)

SCENA XII.

Urzolina dal Giardino , e detti

Urz. Uh ccà stace sto locco !
D Gia. Amata Sposa
Questi piccioli doni
Delle parte più belle
Dello sporco animale io ti presento .
(Ah te ringrazio Ammore !
Quanta belliconcetti !)
Urz. (Che bbo dicere
Jennarò stà bajata ?)
Jen. (Zitto , e abbona
Ch' è pasto de Segnore .)
D.Gia. Or pigliatille
Mia diletta medusa
Per pigno del mio cor: che poi appresso
Co stà manzolla aurai tutto me stesso.
Trasite , e scarrecate
Il regalo llà dinto a la Taverna.
(*à Facchini.*
Urz. Si D. Giancola mio
Mm'avite affattorato
Mmprimmo co ssì bell'uuocchie . E mmo
Farme restare ammissa (volite
Co tanta compremiente.
D.Gia. Cchiù robba ncè , ca chesso non è
Jen. Dimme Urzolina: A'Zijeta (nniente.
Aje

A je ditta la facenna ?
Urz. Si Segnore
Aggio avuta lecienzeja
De fà lo Matremonio à gusto mio.
D.Gia. O' bravo : ò bella nova !
Jen. (Chessa nova
E pe mme , no ppe ttè .)
D.Gia. Donca potimmo ?
Sposare quanto primmo ?
Urz. Io songo lesta .
D.Gia. Io mm' apparecchio già .
Jen. Ma ncrusione
Lo Marito chi è ? (*piano tra di loro*
Urz. E Jhiennarone .
Quanno nuje pò farrimmo (*à D.Gia.*
Marito , e moglierella
Sempe gaude volimmo
Avimmo da fà festa .
(Aje ntiso gioja bella (*à Jen.*
Si ll' arma toja è cchesta
Lo core mio sì ttu .)
(Io già tte lo decea (*à Jen.*
Ca te facea sperire :
Ma mme sentea morire)
Mo stammo allegramente
Non se peneja cchiù . (*à D.Gia.*

SCENA XIII.

Ortenzio , Camillo , e detti .

Cam. FCco il Signor Giancola
D.Gia. O' manco male!
Ecco ccà li frostiere . Io sò lestissemo
Miei Signori Monzù .
Ort. Dobbiamo à voi
Addur nostre discolpe (zio
D' un' inganno amoroso . Io sono Orten-
E Ca-

E Camillo è costui, per cui richieste
Fur le vostre Germane.
D.Gia. Llaggio aggusto.
Mo lle cchiamme ccà fora, e mmo potite
Fare li matremmonie; Oje Fravia scinne,
Scinne Lauretta puro.
Cam. In un momento (*a Jen.*
Com' egli si cambiò?
Jen. Po lo ssapite
Tutta e fatica mia.

SCENA ULTIMA.

Flavia, Laura, e tutti

Fla. CHe mai chiedete
Da Noi.
Ort. Ecco lo sposo,
Che Ortenzio ti presenta. Ei serba al pari
Grazia nel volto, e fedeltà nel core,
(Cara non ti smarrir!)
Fla. Ajta, ò Amore.)
Lau. Non mi degna d' un guardo
L'ingrato!)
Cam. In questa gemma,
Che innesto alla tua mano
Io ti consacro, ò bella
La parte più pregiata
De' dolci affetti miei.
Ort. (Impallidisce già.)
Fla. Che miro, oh dei!
Camillo, e donde mai
Quest'anello pervenne.
In tuo poter?
Cam. Vinco avanzo, e caro
Dono egli fù della dolente Madre,
Pria, che rapita fosse

Da

Da una barbara mano.
Fla. O lieto giorno! O caro mio Germano!
Cam. Come, che dici?
Fla. Io sono
La picciola fanciulla tua sorella,
Che colla Genitrice
Da Genoa fù rapita. Osserva; questa
Simile gemma, in cui espresse appieno
Troppo industre pennello,
Come ancora nel tuo, la bella Immago
Di Celia nostra madre, oggi palesa
L'arcano.
Cam. E vero, oh Dio!
Che dubitarne più! Chiaro argomento
Eran quei dolci moti
D' alterna tenerezza,
Qualor ti rimirava,
Ch' io sentiva al mio petto:
Che amor non fù, ma simpatia d'affetto.
Ort. O' fortunato istante!
D.Gia. E mbe? la Cosa
Che d'è? mo nò nse sposa?
Jen. E no nce siente
Ca songo frate, e sore?
Ort. Ecco a tuoi piedi
Camillo il più infelice
E 'l più misero amante...
Cam. In queste braccia
Vieni esempio, e portento
Di sincera amistà. Tuttto mi è noto:
E in questi ultimi istanti
Tutto compresi. Il Cielo
Ti hà premiato per me. Porgi la destra
A' Flavia. In vece tua,
Se Laura non mi sdegna
Io suo sposo sarò.
Lau. Contenta io sono

Di

Di quanto il Ciel dispone.

D.Gia. Or'io mme pozzo
Nzorarme mò?

Ort. Chi v' impedisce?

Urz. Chiano
Veglio farella io primmo
Sta cosa. E ssentaranno
Tutte no fatteciello saporito:
Chisto ccà no mm' è ffrate; m'è mmarito.

Ort.
Cam. Che sento?

D.Gia. Comme? Fremma:
Chisso corrivo à me?

Urz.
Jen. Via cà n' è nniente:
Hà servuto à ffà ridere l' Aggente.

Tutti Ecco che in un momento
Sparito è ogni tormento
Ecco premiato appieno
Amore, ed Amistà.
E' già in un solo istante
Tornato il bel sereno
Ed è placata appieno
Del Ciel la crudeltà.

I L F I N E.

Dell' Atto Terzo, e della Commedia.

Dr. Cajetany Perchi
Segretario